

Impianti obsoleti, niente crediti scarse commesse e lavoro a rischio Viaggio nei famosi cantieri navali da cui parti nell'80 la lotta operaia

Diminuite drasticamente le adesioni al sindacato che minò il regime E così i simboli della contestazione finiscono nel chiosco dei ricordi

Danzica aspetta ancora miracoli

La culla di Solidarnosc mette Walesa tra i souvenir

A Danzica, nei cantieri navali culla di Solidarnosc, la gente non ha voglia di parlare del passato. Solidarnosc resiste ma, paradossale della situazione, chi più si è battuto per il cambiamento tenta oggi di difendere soprattutto le sicurezze del passato contro lo spettro della disoccupazione. Il difficile cammino verso la privatizzazione. Le prospettive elettorali in una città che sembra aver dimenticato Walesa.

DALLA NOSTRA INVIATA VICHICI DE MARCHI

DANZICA. Davanti ai cancelli azzurri del grande cantiere navale di Danzica, cuore economico della città, ci sono due guardiani in divisa nera. «Giornalista? Vuole parlare di Walesa?». Il volto del più anziano di loro è illuminato. Dimentica di scrivere il lasciapassare, i cancelli dei cantieri si aprono. Ma prima mi vuol far vedere qualcosa; nella piccola portineria, in un vecchio armadio quasi vuoto, conserva le foto dei primi scioperi di Solidarnosc, dell'Ottanta, quelle dei carri armati mandati contro gli operai di Danzica nel Settanta. Gli striscioni delle lotte che diedero il la a tutto il paese sono ripiegati accanto a tre libri di Walesa con autografo. «Adesso vada pure negli uffici di Solidarnosc». I viali ordinati di questa cittadella-fortezza sono tappezzati dai manifesti del Bwv, il Movimento dell'uomo senza partito di appoggio alle riforme. È l'ultima creatura del presidente Walesa in vista delle elezioni del 19 settembre. L'annuncio della sua nascita lo ha dato proprio qui, nella sua città natale, sperando in un ritorno dei fasti di Solidarnosc. Ma ben pochi in Polonia l'hanno preso sul serio.

In una palazzina bianca, al piano terra, ci sono gli uffici del sindacato di fabbrica di Solidarnosc. Prima dell'81, della sua messa fuori legge, il 90 per cento delle maestranze era iscritto a questo sindacato. Un'adesione che non è più stata la stessa neppure dopo gli scioperi dell'88 con il ritorno alla legalità. Oggi gli iscritti oscillano tra il 40 e il 50 per cento. Mentre nuovi sindacati si sono affermati. Quello dei «Lavoratori dei cantieri», ufficialmente indipendente ma, in realtà, legato all'Opz, la centrale sindacale del vecchio regime e che oggi conosce nuove fortune; quello degli ingegneri e dei tecnici, nato nel '90 sull'onda di una possibile privatizzazione dei cantieri, non ancora avvenuta, e che conta poco più di 300 iscritti. «Vuole parlare con gli operai?». Una funzionaria di Solidarnosc, gentile e decisa, scuote la testa. «Quando parliamo durante il lavoro non vengono pagati. E poi ci sono troppe visite di stranieri. Siamo stupefatti di raccontare degli anni Ottanta, la situazione è cambiata». Pochi passi più in là, ci sono gli uffici dell'amministrazione. Al primo piano c'è Zbigniew Lis. Volto cordiale, baffi alla Walesa, è stato eletto come rappresentante dei lavoratori nel consiglio di amministrazione dei cantieri. Così prevede la legge sulle privatizzazioni. Ma prima era stato presidente del Comitato di fabbrica; prima ancora vicepresidente di Solidarnosc quando a capo c'era Walesa l'elettricista. «Walesa continua a considerare questa come la sua fabbrica e intenzione di opinioni dei lavoratori anche attraverso il sindacato. Certo, gli iscritti calano anche perché non hanno voglia di pagare la tessera. E per i più giovani c'è il desiderio di ridefinirsi rispetto al passato». Il passato è anche la sicurezza del lavoro nel grande cantiere dove negli anni Settanta lavoravano in 16.000, oggi in 9.000. Il futuro è la paura della chiusura, della messa in liquidazione, se lo Stato o qualche privato non deciderà di occuparsi di questi cantieri-simbolo. «È difficile privatizzare una fabbrica così grande. Né i lavoratori né le forze politiche la vogliono o hanno la forza di imporla». Dapprima c'era stato il tentativo di scorporare i servizi, quelli di trasporto, la pulizia. Senza successo, troppe proteste, grande inercia: «Vogliono rimanere nel cantiere perché è un segno di distinzione in positivo». Già nell'88 i cantieri erano stati posti in liquidazione. La misura era poi rientrata ma in duemila avevano perso il posto di lavoro. «Per loro abbiamo ottenuto degli indennizzi», spiega Lis. E se in futuro la fabbrica verrà privatizzata, tutto è pronto; ai lavoratori andrà il 40 per cento delle quote di proprietà. Ma non a tutti; saranno esclusi quelli assunti dopo il '90. Bugaj, ex consigliere economico di Walesa agli albori di Solidarnosc e oggi presidente del partito Unia del Lavoro, riferendosi ai cantieri di Danzica parla di «una sorta di corruzione delle maestranze». Di una privatizzazione che, se avverrà sarà solo di facciata. Paradossale di una situazione che a Danzica, culla della protesta operaia, è più visibile che altrove: chi si è immaginatamente battuto per la nuova Polonia, oggi tenta in tutti i modi di difendere le sicurezze del passato. In primo luogo il posto di lavoro, minacciato dalle regole del libero mercato; in secondo luogo, i livelli salariali

che questa «ex aristocrazia operaia» vede ridursi sempre più. «Un tempo i nostri operai guadagnavano anche il 60 per cento in più della media nazionale, oggi, il 20, forse il 30 per cento calcolando gli straordinari». Né le prospettive sono buone: «Negli anni scorsi non ci sono stati investimenti in nuove tecnologie perché i cantieri erano in liquidazione. Le banche non ci fanno credito perché il nostro ciclo produttivo è troppo lungo. Nello stesso tempo gli impianti sono obsoleti e le condizioni di lavoro peggiori». Per di più, è scomparso anche il miglior cliente: l'ex Unione Sovietica. Difficile che a Danzica si ripeta il miracolo di Stettino: i cantieri acquistati da banche pubbliche, tagli drasticamente all'occupazione ma buone prospettive per il futuro; il lavoro assicurato per i prossimi due anni anche perché i tempi di consegna delle navi si sono ridotti della metà. La gente cammina veloce lungo i viali del cantiere, «di ricordi non si vive, alla democrazia ci si abituava facilmente, all'insicurezza un po' meno, il sindacato non è tutto», dice un operaio. I cancelli si richiudono. Un ultimo sguardo al piazzale dove sventola il monumento in ricordo degli operai morti nel settanta. Di fronte, a ridosso dei cantieri, dipinto dello stesso colore azzurro, c'è un chiosco con una scritta «souvenir»; vende medaglie e magliette di Solidarnosc, i poster di Walesa, i busti in bronzo del maresciallo Pilsudski, l'uomo forte dell'avanguardia, la cui avventura autoritaria sembra sedurre Walesa. Non a caso, la sigla Bwv - la formazione politica che il presidente si è inventato - è presa in prestito da quella del blocco d'ordine che sorresse Pilsudski. A pochi isolati dai cantieri c'è la sede nazionale di Solidarnosc, quella regionale e il comitato elettorale per il distretto di Danzica. Qui Solidarnosc, alle elezioni, prenderà poco più della media nazionale: il 10 per cento rispetto a delle previsioni nazionali del 7 per cento, dice Edward Scubido, vice segretario regionale. Solidarnosc è in crisi perché tutti l'attaccano, anche il no-

stro presidente. Il tono è drastico. Troppo bruciante la lettura dei giornali. In piena campagna elettorale, Walesa ha appena rilasciato una intervista al settimanale Polityka in cui propone un referendum nazionale per togliere a Solidarnosc il simbolo che è stato quello di 10 milioni di persone. «La costruzione del capitalismo sotto i vessilli di Solidarnosc è impossibile. Dopo la vittoria, sotto questa bandiera si può solo ricostruire il comunismo; tutti insieme nelle stesse uniformi, a tutti le stesse cose. Ma io oggi non sono più Solidarnosc. Sono stato io a fondare il sindacato, io a promettere di andare ai cantieri per ogni anniversario», aveva dichiarato Walesa. La risposta di Scubido è altrettanto secca: «Di cosa fare del simbolo e della bandiera lo decideranno solo i due milioni di iscritti che oggi conta Solidarnosc nazionalmente. Anche qui a Danzica Walesa ha perso «credibilità». Secondo un recente sondaggio, il 43 per cento dei polacchi non ama più il presidente uscito dai cantieri.

Salta la firma dell'accordo per il ritiro dei russi

Polonia e Russia non hanno firmato ieri a Varsavia, come era invece previsto, l'accordo formale riguardante la conclusione del ritiro delle truppe ex-sovietiche dal territorio polacco, dopo 48 anni di presenza. Le ragioni dell'annullamento sono state spiegate dal ministro degli Esteri polacco Krzysztof Skubiszewski, che doveva firmare il documento con una delegazione del ministero della Difesa russo (il ministro Graciov ha annullato la visita per sottoporsi a «terapia medica»). Skubiszewski nel corso di una conferenza stampa ha detto che per la definizione dell'accordo vi sono dei punti che devono ancora essere negoziati ed in particolare questioni finanziarie. Questa situazione comunque non altera i piani di partenza per la Russia, oggi, degli ultimi dei 60.000 soldati ex-sovietici dislocati in Polonia. Intanto il feretro contenente le ceneri del generale Wladyslaw Sikorski, capo delle forze armate polacche e del governo in esilio a Londra tra il 1939 e il 1943 sono state deposte nella cripta di San Leonardo sotto la cattedrale nel castello Wawel a Cracovia.



Due immagini dei cantieri navali di Danzica che furono culla di Solidarnosc

INTERVISTA A WOJCIECH JARUZELSKI ex presidente della Polonia

«La legge marziale? Non falsai la Storia»

Il generale rintuzza le ultime rivelazioni da Mosca «Non mi rallegra l'autodistruzione di Solidarnosc Oggi sarebbe inutile far entrare la Polonia nella Nato»



Il generale Wojciech Jaruzelski

VARSAVIA. Questa mattina all'alba gli ultimi 21 soldati russi lasceranno per sempre la Polonia; tutti gli altri erano già partiti lo scorso ottobre. Ieri pomeriggio Jaruzelski ha salutato stappando una bottiglia di spumante. Il ricordo della grande Unione sovietica è ormai alle spalle. Ma non per tutti. Ha voglia di parlare il generale Wojciech Jaruzelski, l'ex presidente della Polonia, l'uomo che il 13 dicembre 1981 dichiarò lo stato di emergenza e, pochi anni, dopo non ostacolò la Tavola rotonda con Solidarnosc. Soprattutto, il generale in pensione ha voglia di ristabilire la sua verità storica su quegli anni, ora che dagli archivi segreti di Mosca escono documenti che sembrano sconsigliare la sua versione dei fatti: lo stato di emergenza come male minore per salvare la Polonia dai carri armati sovietici. I documenti vanno valutati nel loro insieme: quelli consegnati ora e quelli resi pubblici nel dicembre '92. Soprattutto bisogna analizzare ciò che manca in quelle carte e la realtà dei fatti. Ci sono i toni preoccupati dell'allora segretario di Stato Usa Haig, di Mitterrand, di Schmidt, fatte avendo in mente le informazioni dei loro servizi segreti. È difficile pensare

che il Patto di Varsavia fosse disposto a perdere la Polonia, pena la sua dissoluzione. Potrebbe ricordare le dichiarazioni di Breznev ad una delegazione polacca in visita a Mosca il 1 marzo 1982, due mesi e mezzo dopo l'imposizione della legge marziale. Citò testualmente: «Qualora i comunisti cedessero la strada alla controrivoluzione, se cadessero sotto i furiosi attacchi dei nemici del socialismo, il destino dell'Europa e anche la stabilità dell'intero mondo sarebbero minacciati». Gorbaciov e Shevardnadze lo hanno confermato. La gravità della situazione era testimoniata anche dai raggruppamenti dell'esercito lungo i confini polacchi. Di me, il generale Volkogonov, attuale consigliere di Eltsin, disse: «Sono profondamente convinto che lui salvò la Polonia da noi e noi dai disonore, per non parlare delle vittime». Certo, non ha giocato solo la minaccia esterna. Dovevamo arginare il caos, evitare la paralisi economica mentre i radicali avevano preso il sopravvento. Forse ci è mancata l'immaginazione ma, paradossalmente, la legge marziale ha permesso che, senza passare attraverso la catastrofe, si arrivasse alla Tavola Rotonda, con Gorbaciov al potere. Il suo avversario storico, Solidarnosc, rischia di essere il grande sconfitto alle elezioni politiche del 19 settembre. Cosa prova? Dovrei essere soddisfatto della crisi che attraversa Solidarnosc. Invece la cosa non mi rallegra perché sono convinto che quel sindacato ha avuto una certa funzione storica. Se avesse conservato la sua autorità avrebbe aiutato il paese ad attraversare questa difficile transizione. Invece si sta autodistruggendo. È un movimento pieno di incoerenze. Ricordo che nell'87, quando incontrai Natta e rappresentanti dei sindacati italiani, non mi si voleva del tutto credere che in Solidarnosc ci fossero degli estremi della destra ai nazionali po-

polisti uniti solo dall'anticomunismo, e senza una proposta comune in positivo. Le previsioni elettorali sono che vincano gli ex comunisti. Generale, pensa di ritornare alla politica attiva? L'Sid, l'Alleanza della sinistra democratica, è un gruppo completamente diverso dal partito di prima dell'89, con un programma socialdemocratico. Alle elezioni può guadagnare qualche punto in più rispetto agli altri partiti il che gli consentirebbe un governo di coalizione. Ma, dubito che le altre forze politiche accettino la coabitazione. L'Sid potrebbe rimanere all'opposizione nonostante la vittoria elettorale. Non sarebbe un male. Anzi. Quanto a me, non vedo un mio ritorno alla politica attiva. Posso dare dei consigli, un appoggio caloroso ad amici come Kwasniewski, Miller, Oleksy, Cimozzewicz (membri dell'Alleanza della sinistra democratica n.d.r.). Tutto qui. L'epoca nuova richiede gente nuova. La Polonia spera e crede che la sua entrata nella Nato sia all'ordine del giorno. Per molti la vicina Ucraina rappresenta una minaccia. La Polonia, almeno nei prossimi cinque anni, non è minacciata. Al massimo ci potrà essere una certa dominazione economica tedesca, con riflessi anche sulla politica i paesi dell'ex Urss sono alle prese con tali difficoltà interne che non hanno, né potrebbero avere, tentazioni espansionistiche. Oggi la sicurezza va valutata in una prospettiva più lunga. L'eventuale entrata della Polonia nella Nato non servirebbe a nulla perché anche l'Alleanza atlantica è un organismo vecchio che ha funzionato in una logica di blocchi e oggi deve essere ripensato. Bisogna costruire un nuovo sistema di sicurezza collettiva fondato sulla Cse, forse con un ruolo anche per le Nazioni Unite. Non ho nulla in contrario ad entrare nella Nato ma questo non risolverebbe nessun problema. □ V.D.M.

Elezioni choc in un quartiere degradato dell'East End dove vive la maggioranza degli immigrati asiatici Il concorrente skin batte per pochi voti il laburista promettendo di cacciare gli stranieri

Candidato nazi strappa il seggio a Londra

Un candidato razzista, uno «skin», ha per la prima volta vinto un seggio nel Consiglio comunale di Londra. L'elezione si è tenuta nell'East End della capitale britannica, il settore più degradato e quello nel quale vive la maggioranza degli immigrati asiatici. Il fatto ha prodotto grande scalpore nel mondo politico, per condannarlo è intervenuto anche l'arcivescovo di Canterbury. ■ LONDRA. Shock in Gran Bretagna: i nazi-skin del British National Party hanno per la prima volta vinto un'elezione, grazie alla promessa che sbatteranno via dal Regno Unito tutta la gente di colore. Il partito razzista ha fatto breccia a Tower Hamlets, una derelitta zona di Londra sulla «Isola dei Cani», all'onbra dei grattacieli sfitti di Canary Wharf. Qui pochi giorni fa otto teppisti bianchi hanno ridotto in fin di vita un ragazzo asiatico per puro odio di pelle, in una scena da «Arancia meccanica». In palio c'era soltanto un seggio in consiglio comunale e il nazi-skin Derek Beacoe è passato per una manciata di voti (1.480 contro i 1.473 del

candidato laburista) ma la notizia ha egualmente fatto un enorme scalpore. Anche l'arcivescovo di Canterbury George Carey ha subito espresso «scorrette» per l'esito delle urne nell'East End londinese: «La maleducazione della razzia - ha avvertito - non risolve niente ma genera soltanto odio, conflittualità e paura». Per il British National Party (Bnp) è invece incominciata una cruciale riscossa: «I britannici - ha dichiarato Beacoe - sono stupefatti di essere trattati da cittadini di seconda classe nel loro stesso paese. Vogliamo riprendere il controllo della situazione». Il Bnp è stato fondato undici anni fa sulle ceneri di altri razzisti movimenti di estrema destra. Il suo leader, John Tyn-

Battaglia nel sobborgo dell'ultimo raid In un anno 9 vittime

LONDRA. L'ultima aggressione omicida nei confronti di un giovane asiatico è avvenuta lo scorso sabato. È stato un attacco selvaggio perpetrato da nove bianchi, inclusa una donna, contro un ragazzo che è stato ricoverato all'ospedale in fin di vita. Il fatto ha innescato dure manifestazioni di protesta nel quartiere est della capitale. Per disperdere le centinaia di manifestanti la polizia è intervenuta in assetto anti-guerriglia, auto e pulmini bianchi della forza pubblica hanno tenuto per ore tutta l'area sotto una specie di coprifuoco. Durante gli scontri ventisei poliziotti e decine di manifestanti sono rimasti feriti e le vetrine di negozi e pubs sono andate in frantumi. Ci sono stati diversi



Seguaci del neonazista «British national party»

spital dove poco dopo un bollettino ha definito il suo stato di salute «critico». Alla notizia dell'agguato è stata organizzata una dimostrazione dall'Anti-Nazi League (Liga anti-razzista) e dalla locale comunità bangladeshina che popola il quartiere. Il raduno è avvenuto di fronte all'ospedale. Alcuni giovani si sono concentrati anche davanti alla locale stazione di polizia. Secondo alcune testimonianze la violenza è esplosa quando alcuni poliziotti hanno cercato di arrestare un giovane asiatico fra la folla. Uno dei dimostranti ha detto: «La polizia si è messa a picchiare alla cieca. Ci ha trattati come cani. Ci siamo ribellati per via del modo come siamo stati trattati». L'attacco contro All è simile a quello in cui alcuni mesi fa

ha perso la vita, ucciso a coltellate da due bianchi mentre aspettava l'autobus, lo studente nero di sedici anni Stephen Lawrence e rientra nel fenomeno del razzismo dove c'è la percentuale più alta di neri o asiatici, suscita sempre maggiore preoccupazione, tanto più che il partito sembra coordinare le proprie attività con altri gruppi neonazisti europei, inclusi quelli tedeschi. Uno dei manifesti distribuiti nei giorni scorsi dall'Anti-Nazi League ha riportato una frase di Richard Edmonds, organizzatore del Bnp, che recita: «Sì, siamo razzisti al cento per cento, è vero». L'elezione per un candidato del Bnp al consiglio comunale di Londra dimostra che si tratta di minacce che non possono essere prese sotto gamba.